

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Matteo 5, 13-16 V DOMENICA TEMPO ORDINARIO anno A

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione. Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

Lectures: Isaia 58, 7-10 1 Corinzi 2, 1-5 Matteo 5, 13-16

Gesù si rivela spesso come un predicatore affascinante: legato alla concretezza dell'esperienza quotidiana, sa condurre il suo ascoltatore quasi inavvertitamente verso una proposta nuova ed interiore. Il discorso della montagna, che la liturgia sta distribuendo in queste domeniche alla riflessione ecclesiale (iniziando da questa perché domenica scorsa è stato sostituito dal vangelo della Presentazione al Tempio), è spesso animato da questi sprazzi di vita semplice e da simboli connessi all'esistenza palestinese. **Il sale e la luce, il sapore e la luminosità trasformano rispettivamente la massa amorfa di un cibo e la vastità delle tenebre.** I credenti devono, quindi, conservare il sapore genuino del loro Credo senza attenuarlo nell'indifferenza; l'impegno missionario dev'essere continuamente brillante e non nascosto nel chiuso di una setta o di una catacomba (il «moggio»), Il sale è anche applicato alle ferite per cauterizzarle o disinfettarle; esso, eliminando i microbi, preserva i cibi dalla decomposizione. **I credenti devono essere questa inalterata forza di trasformazione e di purificazione che riporta l'umanità alla sua genuinità.** Secondo qualche studioso Gesù penserebbe forse al salgemma, «sale della terra», di cui grondavano le sponde del salatissimo Mar Morto. Allora l'immagine attirerebbe anche l'idea di luce e di calore perché con questi blocchi i palestinesi attivavano le fiamme dei loro focolari. Il cristiano sarebbe, allora, oltre che sapore e purificazione della comunità umana, anche il calore che sgela le freddezze, le solitudini e gli egoismi. La luce è il simbolo messianico come indicava Isaia nel libro dell'Emmanuele: «Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce; su coloro che abitavano in una terra tenebrosa una luce rifulse» (Is 9, 1). La luce cancella le tenebre, simbolo del nulla (Gn 1, 2) e della morte. Essa richiama anche Gerusalemme, la città eretta come un faro di luce che attrae correnti vive di popoli da ogni angolo della terra: «Il monte del tempio del Signore sarà eretto sulla cima dei monti e sarà più alto dei colli; ad esso affluiranno tutte le genti. Verranno molti popoli e diranno: venite, saliamo al tempio del Dio di Giacobbe, perché ci indichi le sue vie e possiamo camminare per i suoi sentieri. Casa di Giacobbe, vieni, camminiamo nella luce del Signore!» (Is 2, 2-5). **Per questo l'immagine della luce richiama anche a Gesù una città svettante sulla cima di un colle, ideale punto di riferimento per tutti coloro che camminano nella notte o sono sbandati per strade senza meta.** Una città non nascosta nelle pieghe di una valle, o confusa con la piattezza di una pianura, ma segnale innalzato per i popoli. La missione della comunità cristiana è quella di essere un riferimento concreto per tutti coloro che cercano ed attendono le «opere buone per dar gloria al Padre che sta nei cieli». È questo il messaggio racchiuso anche nelle due altre letture. Il Terzo Isaia, profeta anonimo del VI-V sec. a.C., i cui scritti sono stati raccolti nel volume del profeta classico d'Israele, Isaia, riesumando un motivo caro alla teologia profetica (vedi Amos, ad es.), vede nell'impegno quotidiano delle «opere» di giustizia e d'amore la «luce» del fedele (Is 58, 8.10). **Non è concepibile una frattura tra culto e vita, non è concepibile una fede che non si incarni nello spezzare il pane con l'affamato e nel rendere disponibile la casa a chi è senza tetto.** Altrimenti il culto diventa farsa e la fede solo un'esaltazione

o una forma di magia. Nella scia dell'insegnamento biblico, soprattutto profetico e paolino, il concilio Vaticano II ha un testo significativo che recupera proprio la tematica delle letture bibliche odierne: «*Questa è la vera liturgia, il vero culto che i credenti rendono a Dio e in questo senso la Chiesa li incita a tutte le opere di carità, di pietà e di apostolato attraverso le quali diviene manifesto che i fedeli di Cristo non sono di questo mondo e tuttavia sono la luce del mondo e rendono gloria al Padre dinanzi agli uomini*» (Cost. sulla Liturgia, n. 15). È questo anche l'atteggiamento di Paolo nella sua predicazione ai cristiani di Corinto. La sua metodologia di «testimone di Dio» (2, 1) non era basata sulla raffinatezza della forma o della tematica, ma era solo un umile servizio per far risplendere quattro componenti della fede genuina: la testimonianza di Dio (v. 1), Gesù crocifisso (v. 2), la manifestazione dello Spirito (v. 4), la potenza di Dio (v. 5). È questa «la legge fondamentale dell'apostolato», è questa la forza della testimonianza cristiana che, lungi dall'essere un sistema filosofico o politico, è fondata sull'«energia» dello spirito che opera la conversione e la trasformazione dell'esistenza umana. «La vostra fede, libera da ogni sospetto di dominio e dalla pura abilità verbale, con la forza dello Spirito indicherà agli uomini la via della salvezza» (Teodoreto di Ciro).

Prima lettura (Is 58,7-10)

Dal libro del profeta Isaia

Così dice il Signore:

«Non consiste forse [il digiuno che voglio] nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto, nel vestire uno che vedi nudo, senza trascurare i tuoi parenti?

Allora la tua luce sorgerà come l'aurora, la tua ferita si rimarginerà presto.

Davanti a te camminerà la tua giustizia, la gloria del Signore ti seguirà.

Allora invocherai e il Signore ti risponderà, implorerai aiuto ed egli dirà: "Eccomi!".

Se toglierai di mezzo a te l'oppressione, il puntare il dito e il parlare empio, se aprirai il tuo cuore all'affamato, se sazierai l'afflitto di cuore, allora brillerà fra le tenebre la tua luce, la tua tenebra sarà come il meriggio».

Salmo responsoriale (Sal 111)

Il giusto risplende come luce.

Spunta nelle tenebre, luce per gli uomini retti: misericordioso, pietoso e giusto.

Felice l'uomo pietoso che dà in prestito, amministra i suoi beni con giustizia.

Egli non vacillerà in eterno:

eterno sarà il ricordo del giusto.

Cattive notizie non avrà da temere,

saldo è il suo cuore, confida nel Signore.

Sicuro è il suo cuore, non teme,

egli dona largamente ai poveri,

la sua giustizia rimane per sempre,

la sua fronte s'innalza nella gloria.

Seconda lettura (1Cor 2,1-5)

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi

Io, fratelli, quando venni tra voi, non mi presentai ad annunciarvi il mistero di Dio con l'eccellenza della parola o della sapienza. Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e Cristo crocifisso. Mi presentai a voi nella debolezza e con molto timore e trepidazione. La mia parola e la mia predicazione non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio.

Vangelo (Mt 5,13-16)

Dal Vangelo secondo Matteo

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:

«13Voi siete il sale della terra; ma se il sale perde il sapore, con che cosa lo si renderà salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dalla gente.

14Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città che sta sopra un monte, 15né si accende una lampada per metterla sotto il moggio, ma sul candelabro, e così fa luce a tutti quelli che sono nella casa. 16Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli».

11. BEATI SIETE... VOI SIETE IL SALE DELLA TERRA MT 5,11-16

Traduzione letterale di Silvano Fausti

- 5,11 *Beati siete,
quando vi insulteranno
e vi perseguiteranno
e diranno ogni male contro di voi,
(mentendo),
per causa mia.*
- 12 *Gioite e danzate
perché la vostra ricompensa
è grande nei cieli;
così infatti perseguitarono
i profeti prima di voi.*
- 13 Voi siete il sale della terra;
ma qualora il sale sia scipito,
con che cosa lo si salerà?
A nient'altro vale,
che ad essere gettato fuori
e calpestato dagli uomini.
- 14 Voi siete la luce del mondo.
Non può restare nascosta
una città posta su un monte;
- 15 né si accende una lucerna
per metterla sotto il moggio,
ma sopra il lucerniere
e risplende per tutti quelli di casa.
- 16 Così risplenda la vostra luce
davanti agli uomini,
perché vedano le vostre opere belle
e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli.

Messaggio nel contesto

“*Beati siete*”, dice Gesù rivolgendosi personalmente a quelli che hanno udito le precedenti otto beatitudini, dette in modo impersonale. Quelli che lo ascoltano, diventano un “voi” rispetto a lui che parla: è il “voi” della Chiesa, destinataria della nona, perfetta beatitudine.

I vv. 11-12 sono uno sviluppo della precedente beatitudine sui perseguitati per la giustizia (v. 10). Questa persecuzione fa nascere il “voi” della Chiesa, in tutto simile al proprio maestro, battezzata nel suo stesso battesimo.

Il v. 13 proclama l’identità dei discepoli perseguitati: sono “sale della terra”, che hanno lo stesso sapore di Cristo. I vv. 14-16 ne dichiarano la rilevanza: sono “luce del mondo”, “città posta sul monte”, “lucerna accesa sul lucerniere”.

I discepoli nelle difficoltà, invece di abbattersi, si sentono identificati con il loro Signore: con gioia vivono la beatitudine di essere con lui e come lui. La croce li rende conformi a lui, con il suo stesso amore per il Padre e i fratelli. Li fa “sale della terra”: dà ad Adamo, che è terra, il suo sapore, la sua “identità” di figlio. E questa si fa “rilevanza”, luce del mondo, che conquista anche gli altri con la sua bellezza.

L’evangelizzazione avviene attraverso la testimonianza di chi compie in sé quello che ancora manca alla passione del Figlio in favore dei fratelli (Col 1,24) - e manca sempre solo ancora la “mia” passione. La testimonianza è insieme sale, nascosto ma ben percepibile, e luce, palese e visibile, che fa godere a tutti la gloria di Dio.

Gesù, Sapienza di Dio, è il Figlio che dà la vita per i fratelli. Per questo è sale e luce: fa sentire e vedere loro che Dio è il Padre comune.

La Chiesa è il “voi” che ha ascoltato le beatitudini e ha lo stesso sapore di Cristo. Partecipa del suo destino di passione in quanto sale della terra e di gloria in quanto luce del mondo - senza dimenticare che è luce solo in quanto è sale.

Lettura del testo

5,11: *Beati siate.* Ora Gesù si rivolge a chi si è lasciato generare dall’ascolto della Parola. È il “voi” dei fratelli, che gli somigliano in ciò che ha di più proprio: il suo amore di “Giusto”, crocifisso per gli ingiusti.

quando vi insulteranno. La prima forma di persecuzione è la più grave: perdere la faccia. La spada uccide il corpo; l’insulto la dignità di persona. Il disonore non a caso si associa spesso al suicidio. Qui invece è segno di grandissima dignità: siamo stimati degni di essere come il Signore, che ha perso la faccia e la vita per noi. Per questo gli apostoli, dopo aver per la prima volta sperimentato la fustigazione, uscirono dal sinedrio lieti per l’onore di essere stati disonorati a causa del suo nome (At 5,41)

È quanto ha capito bene S. Ignazio di Loyola: a chi desidera la libertà evangelica fa chiedere, a parità di gloria di Dio, “piuttosto che ricchezza, povertà con Cristo povero, piuttosto che onori, umiliazioni con Cristo umiliato, e desiderio di essere considerato stolto e pazzo per Cristo, che per primo fu ritenuto tale, piuttosto che saggio ed accorto secondo il giudizio del mondo”, e questo “solo per imitare e somigliare più strettamente a Cristo nostro Signore” (*Esercizi spirituali* n. 167). Non che uno ami gli insulti - non bisogna darne occasione alcuna (*Costituzioni S. I.*, n. 101) -, ma se uno ama Cristo, desidera rivestire “la sua livrea” (*ivi*, n. 102), essere con lui e come lui.

vi perseguiteranno. La persecuzione, che intacca l’integrità della vita, genera il discepolo a immagine del Maestro: capace di dare la vita (cf Gv 15,18-16,4). Per Paolo è la credenziale del suo essere apostolo (2Cor 11,16-12,10). Le prove sono la prova che siamo figli (Eb 12,8), causa di “perfetta letizia” (Gc 1,2), di gioia piena (1 Pt 1,6), di consolazione in ogni tribolazione (2Cor 1,1-7).

diranno ogni male contro di voi. La diffamazione è un insulto pubblicamente diffuso: è la cattiva fama, l’essere “annoverato tra i malfattori” (Lc 22,37), che toglie nome e onorabilità.

mentendo. Non bisogna dare motivo di biasimo, “perché nel momento stesso in cui si parla male di voi, rimangono svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo” (1Pt 3,16). L’insulto e la maldicenza devono essere non giusti: solo allora sono testimonianza del “Giusto”. Per questo “è una grazia, per chi conosce Dio, subire afflizioni soffrendo ingiustamente; che gloria sarebbe infatti sopportare il castigo se avete mancato?” (1Pt 2,19s).

Se, come il malfattore in croce, soffriamo perché ingiusti, possiamo sempre dire che ciò è giusto, e riconoscere così la vicinanza del Giusto che ingiustamente è lì per offrirci il regno (Lc 23,41). Anche la sofferenza ingiusta e meritata - e come tale riconosciuta - unisce alla grazia del Giusto sofferente.

v. 12: *gioite e danzate.* La beatitudine diviene gioia interna che si esprime in danza esterna: fa saltare di gioia.

la vostra ricompensa è grande nei cieli. Ci è aggiudicata la “grande” ricompensa, la più grande che ci sia: “nei cieli” - in Dio! - siamo generati figli, a immagine del Figlio.

così infatti perseguitarono i profeti prima di voi. Non siamo soli, ma in buona compagnia: innanzi tutto con Gesù, e poi con il “nugolo di testimoni” che ci hanno preceduto (Eb 12,1).

v. 13: *voi siete il sale.* Il sale dà sapore e preserva dalla corruzione; inoltre è simbolo di sapienza, amicizia e disponibilità al sacrificio. La comunità è sale quando ha il sapore delle beatitudini. Esse ci danno il nostro sapere e sapore (*sapere* = avere il sapore), ci preservano dalla corruzione, ci danno sapienza, capacità di amicizia, disponibilità a pagarne i costi: sono la nostra identità di figli del Padre.

della terra. La nostra identità è “sale della terra”: dà senso non solo alla nostra esistenza personale, ma a quella di ogni uomo. La vita filiale e fraterna è per tutti il sapore stesso della vita. Se uno non è figlio e fratello di nessuno, semplicemente non è.

ma qualora il sale sia scipito. È facile perdere il sapore di Cristo, che è saper dar la vita in amore e umiltà. “Per il dilagare dell’iniquità, l’amore di molti si raffredderà” (24,12). Il seme della Parola che ci fa figli può non attecchire, può essiccare appena attecchito, può essere soffocato dopo essere cresciuto (13,18-22). La sapienza mondana non è quella della croce. In ciascuno di noi è grande la lotta tra la sapienza dell’amore e quella dell’egoismo.

a nient'altro vale, ecc. Il discepolo che non ha il sapore di Cristo non vale nulla, e non serve a nessuno.

v. 14: *voi siete la luce.* Chi “sa” di Cristo, è luce: l'identità è rilevanza. La luce è il principio della creazione (Gen 1,3). Gesù è visto da Matteo come il sorgere di una grande luce su quanti abitano nelle tenebre e nell'ombra di morte (4,12-17). In lui siamo illuminati, veniamo alla luce della nostra realtà, nasciamo come figli. E chi è illuminato, a sua volta fa luce agli altri.

del mondo. Ciò che dà sapore alla terra, illumina il mondo, facendone vedere la bellezza. La parola “mondo” (in greco: *kósmos*) significa ordine, struttura, bellezza. Nel NT ha una connotazione negativa. Infatti “questo” mondo è strutturato sulla brama di avere, di potere e di apparire (1Gv 2,16), con il suo ingannevole fascino che lo fa sembrare buono, bello, e desiderabile (Gen 3,6). La vita filiale fa cadere l'inganno, e gli ridà la verità del suo splendore.

una città. La comunità è una città, la città santa, il luogo in cui si vivono le relazioni in modo divino e paradisiaco, non diabolico e infernale.

posta su un monte. La città santa è sulla cima dei monti, come il tempio del Signore, che essa è (Is 2,2). Tutti la vedono e dicono: “Venite, saliamo sul monte del Signore, perché ci indichi le sue vie e possiamo camminare per i suoi sentieri (Is 2,3).

Noi dobbiamo cercare non la rilevanza, bensì l'identità. La candela non si preoccupa di illuminare: semplicemente brucia, e, bruciando, illumina. L'identità non può restare nascosta, anche se non fa nulla per farsi vedere: il sale non può non salare, e la luce non illuminare. Il problema non è salare o illuminare, ma essere sale e luce. Chi cerca la rilevanza invece dell'identità, è come la rana che si gonfia per diventare bue. Nessuno dà ciò che non ha: ciò che sei parla più forte di quello che dici.

v. 15: *né si accende una lucerna.* In realtà noi non siamo luce, ma lucerna. La lucerna è un semplice vaso di terracotta, con uno stoppino fuligginoso che emerge dall'olio. Solo se è accesa, fa luce. Così anche noi facciamo luce solo se siamo accesi di Cristo, dal fuoco del suo amore.

sotto il moggio/sopra il lucerniere. Si mette la lampada sotto il moggio per spegnerla. Quante volte spegniamo la luce sotto il moggio dei nostri opportunismi. La lampada invece va messa sul lucerniere. Per Gesù il lucerniere fu la croce: il massimo del suo nascondimento fu la sua piena rivelazione.

quelli di casa. I fratelli si accorgono del fuoco che è in me, se c'è, e ne sono aiutati a vivere la loro fede.

v. 16: *davanti agli uomini, perché vedano, ecc.* Gesù dirà subito dopo di non agire “davanti agli uomini” (6,1) per avere gloria da loro. Qui dice che le nostre opere buone edificano i fratelli, che nella nostra vita fraterna avvertono il profumo di Cristo (2Cor 2,14) e glorificano Dio.

IL COMMENTO DI LUCIAMO MANICARDI Priore della Comunità di Bose

Dopo aver pronunciato le beatitudini, rivolte ai discepoli e concluse dall'appello al “voi” dei discepoli perseguitati (Mt 5,11-12), ora Gesù si rivolge sempre a loro, ai discepoli, con un discorso diretto qualificandoli quali “sale della terra” e “luce del mondo”. E questi appellativi non hanno nulla di trionfalistico, né tanto meno possono ingenerare nei discepoli stessi presunzione od orgoglio, ma sono richiamo a una responsabilità che può essere disattesa. I detti sul sale e sulla luce riguardano il rapporto dei discepoli con il mondo, la loro responsabilità nei confronti degli “uomini” (Mt 5,13.16). Dunque, dietro il riferimento alla “terra”, cioè all'umanità che vive sulla terra, e al “mondo”, cioè agli abitanti del mondo, vi è implicitamente l'affermazione di ciò che l'umanità ha il diritto di aspettarsi dai credenti. Vi è un compito che solo i discepoli di Gesù possono adempiere e a questo compito non possono sottrarsi, pena il loro divenire insignificanti, il loro perdere sapore, come sale divenuto insipido, e il loro perdere forza irraggiante, come luce che non illumina più. Dunque, pena il loro tradire se stessi e la loro vocazione. Le parole di Gesù possono pertanto essere applicate alla chiesa nella sua attività missionaria, nei suoi rapporti ad extra e anche nel suo subire persecuzioni. Riguardano la modalità della presenza dei cristiani nel mondo.

Innanzitutto è importante sottolineare che le parole evangeliche sui discepoli “sale” e “luce” sono poste in bocca a Gesù e da lui rivolte a loro. È Gesù che dice: “Voi siete la luce”, non sono i discepoli che dicono: “Noi siamo la luce”. Questo sarebbe arroganza e tradimento della qualità della luce che è Cristo (Mt 4,16;

Lc 2,32; Gv 8,12) e che i discepoli possono soltanto riflettere vivendo lo spirito delle beatitudini. Le parole di Gesù non affermano dunque una situazione di fatto, ma immettono il discepolo nel lavoro dell'ascolto e della fede in quanto vanno recepite, accolte e fatte diventare prassi. Solo questa condizione mantiene nell'umiltà il credente e gli consente di partecipare alla sapienza del Vangelo e di testimoniarla, così come di accogliere la luce di Cristo e di diffonderla. Questo significa che l'essere luce e sale in rapporto agli uomini non è un dato acquisito di diritto, una volta per sempre, ma un evento che accade ogni qualvolta il credente ascolta la parola di Gesù e del Vangelo e la mette in pratica, in attitudine di servizio nei confronti degli uomini. Nessun integralismo o fondamentalismo può nascere da questa parola del Signore se la si mantiene e la si osserva come parola che viene da lui. Imporre la propria luce, la propria verità agli altri, sarebbe lo stravolgimento della vocazione che il Signore affida ai suoi. Del resto, affidare il compito di essere sale della terra, non significa che il mondo debba diventare una saliera. E analogamente, essere luce del mondo non significa far scomparire la tenebra e le zone d'ombra: una luce abbagliante non illumina, ma produce cecità. Nessuna interpretazione totalitaria di queste affermazioni: il contributo messianico che i credenti possono dare all'umanità, per quanto fondamentale, è limitato e parziale. Ogni sua declinazione in senso totalitario e assoluto è un tradimento della logica evangelica.

Al "voi siete il sale della terra" (Mt 5,13) e "voi siete la luce del mondo" (Mt 5,14), che riguardano la relazione dei cristiani e della chiesa ad extra, e che si trovano nei primi capitoli del Vangelo, corrisponde, per i rapporti ad intra, cioè intra-ecclesiali, il "voi siete tutti fratelli" (Mt 23,8) che Gesù, ormai verso la fine del Vangelo, rivolge ancora ai discepoli. Ovvero, ciò che la chiesa diffonde nel mondo è, semplicemente, ciò che essa è e vive al proprio interno: la sua luce è irradiazione di fraternità. Questo richiamo tra i due passi evangelici suggerisce che la comunità cristiana può essere luce del mondo solo se vive la fraternità al proprio interno, cioè se vive la faticosa e faticosa carità: "infatti chi dice di essere nella luce e odia suo fratello è ancora nelle tenebre. Chi ama suo fratello, rimane nella luce" (1Gv 2,9-10). In questo senso va anche una glossa bizantina al nostro testo evangelico che recita: "Non dice: Voi siete luci, ma luce, essendo tutti insieme il corpo del Messia che è la luce del mondo". La chiesa nel suo insieme è chiamata a essere luce: è la chiesa come comunione fraterna che risplende dell'amore di Cristo che illumina ogni essere umano e che offre a ciascuno la possibilità di entrare in quell'alleanza che è redenzione della solitudine.

Il rimando al testo di Mt 23 è poi istruttivo anche perché mostra il confine sottile tra autenticità della testimonianza e ipocrisia. Dice Mt 5,16: "Risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli". E Mt 23,5: "Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dagli uomini". In questo capitolo Matteo sta rivolgendo le parole di Gesù, che parlano di scribi e farisei, ai cristiani che nelle loro comunità conoscono fenomeni di clericalismo, di protagonismo, di vanità, di ambizione e di ricerca di potere. Ambire i primi posti nei banchetti e nei luoghi di culto, esibire le proprie vesti e i paramenti per attirare l'attenzione su di sé, amare l'essere riveriti e onorati con titoli magniloquenti, tutto questo è un operare avendo come fine se stessi e questo non irradia alcuna luce, anzi, isterilisce la relazione chiudendola invece di aprirla. Gesù, nel nostro testo evangelico, non chiede ai discepoli di fare le loro opere davanti agli uomini per essere visti da loro, ma chiede che risplenda la loro luce davanti agli uomini, cosicché chi vede l'operare dei cristiani sia condotto all'adesione teologale, a dare gloria a Dio Padre, non ad applaudire i credenti.

Le due immagini, il sale e la luce, sono accomunate dalla possibilità del fallimento. Questo è l'accento del nostro testo evangelico: il sale può divenire insipido, tradendo la sua funzione; la lampada può non illuminare, smentendo il suo senso. Ora, il sale è elemento che presenta molte funzionalità e significati. Qui però certamente esso è simbolo di sapienza. E il divenire insipido del sale è espresso in greco con un verbo (moraino) che altrove designa il divenire stolti (Rm 1,22). L'aggettivo moròs, della stessa radice, indica le vergini stolte (Mt 25,2.3.8), l'uomo insensato che costruisce la casa sulla sabbia (Mt 7,26), gli scribi e i farisei "insensati e ciechi" (Mt 23,17), l'accusa ("stolto": Mt 5,22) con cui si insulta una persona. La sapienza, parola e realtà oggi marginalizzata, indica qualcosa che va ben oltre l'informazione, oggi imperversante, anzi, che va anche oltre e più in profondità rispetto alla conoscenza. Si tratta di un sapere che aiuta a vivere, che è amico della vita. Che non si riduce a una dimensione intellettuale, ma che integra i sensi e le emozioni come fattori di una intelligenza integrale di sé, degli altri e del reale. Ed è una sapienza che il

cristiano vede illuminata e guidata dallo Spirito che ha animato il vivere di Gesù stesso. Del resto, possiamo vedere come in Matteo Gesù sia la sapienza di Dio personificata (Mt 11,19).

Quanto all'immagine della luce, essa è applicata nell'Antico Testamento a Dio (Sal 27,1) e alla Torah (Sal 119,105) e dunque al popolo d'Israele che, istruito nella Torah e guidato dal volere di Dio, diviene "luce delle genti" (Is 42,6; 49,6). Nel Nuovo Testamento è riferita al Messia Gesù e si applica anche ai suoi discepoli in quanto partecipi della sua vita. Non essi, va ripetuto, sono la fonte della luce. Essi la possono riflettere a misura della loro fede e del loro amore per Gesù. Così si comprende come anche questa loro responsabilità possa fallire. Gesù esprime questa possibilità con l'immagine della lanterna che, se appesa al lucerniere, ovvero all'asticella che situata al centro della casa, illumina tutto l'interno della casa, ma che può anche essere nascosta e spenta dal moggio.

Sale che diventa insipido, lucerna che non illumina, città situata su un monte e che resta nascosta e non visibile: tutte immagini che convergono nel mettere severamente in guardia i discepoli e i cristiani tutti dalla possibilità di fallire la propria responsabilità di fede. Allora diverrebbero insignificanti per gli uomini e questo sarebbe il peggiore giudizio in cui potrebbero incorrere.

Il versetto finale, ponendo in relazione la luce dei discepoli che deve risplendere davanti agli uomini, e le loro opere che, se viste, conducono gli uomini stessi a dar gloria a Dio, stabilisce il rapporto equilibrato tra fede ed etica. L'essenziale è l'accoglienza della luce di Cristo che, grazie alla fede, può prendere dimora nel credente e che trova nelle opere "belle" (kalà: Mt 5,16) un linguaggio comprensibile agli uomini, un linguaggio simbolico, sacramentale. Le opere belle diventano segno che rinvia al Padre che è nei cieli. La sacramentalità della Chiesa si manifesta quando il suo agire e operare si riverbera sugli altri e li porta a riconoscere la fonte della luce, il Dio "padre delle luci" (Gc 1,17). La chiesa esprime tale sacramentalità quando la luce che essa ha ricevuto e accolto come dono dall'alto, la riflette e la spande sul mondo con la sua testimonianza, non tenendola gelosamente per sé, perché questo significherebbe spegnerla.

SPUNTI PASTORALI

1. Se i discepoli vengono meno al loro compito di sale e di sapore per il mondo, sono già rifiutati dall'umanità stessa che li «getta via e calpesta». La contestazione del discepolo grigio, incolore o burocrate del sacro è un'anticipazione della condanna stessa di Dio: «Tu non sei né freddo né caldo. Magari tu fossi freddo o caldo! Ma poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca» (Ap 3, 15-16). Il mondo ha il diritto di attendere dai discepoli una testimonianza genuina ed efficace.
2. La testimonianza limpida della giustizia e della pace è il kerygma più provocatorio che il cristiano può proclamare. Da quell'irraggiamento di luce gli uomini sono condotti alla sorgente della luce, Dio. Senza mimetismi ma anche senza orgogli integralistici i cristiani hanno nelle loro mani la grande parola che converte come quella posta sulle loro labbra. Il poeta arabo contemporaneo Ebrat en-Na'ini insegna anche a noi cristiani che «come la luce non è il sole eppure è del sole così l'uomo è segno di Dio pur non essendo Dio. Noi siamo i raggi della verità, non Lui che è la verità. Come la luce del sole non è il sole».
3. La purezza della fede e della testimonianza sono segno che il nostro messaggio ha la sua radice in Dio, come sottolinea oggi Paolo. Le tecniche e le strutture sono forse mezzi preziosi ma comunque fini perché la Chiesa non è una società giuridico sacrale ma la «vivente comunione col vivente Signore». Il primato è, perciò, quello della fede e della carità, il fondamento è Gesù Cristo crocifisso, la forza non è nei meccanismi promozionali ma nella potenza di Dio. L'appello alla purezza della spiritualità, della fede, della contemplazione e dell'amore costituisce il monito costante e primario di ogni chiesa.

Preghiera finale

*Signore, Tu sei la mia luce: senza di te cammino nelle tenebre
senza di Te non posso neppure fare un passo,
senza di te non so dove vado,
sono un cieco che guida un altro cieco.
Se Tu mi apri gli occhi, Signore, io vedrò la tua luce,
i miei piedi cammineranno nella via della vita. .
Signore, se Tu illuminerai, io potrò illuminare.
Tu fai di noi la luce del mondo.*

(+Card. Carlo Maria Martini)